

Quando tutto sembra spento

Ilaria Rubinacci

QUANDO TUTTO SEMBRA SPENTO

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Ilaria Rubinacci
Tutti i diritti riservati

*A Valerio,
il sorriso che mi salva quando tutto sembra spento.*

Non sono mai stata una di quelle donne che lasciano attendere, una di quelle che regalano attese a chi invece correrebbe per vederle arrivare il più presto possibile.

Non sono nemmeno una di quelle donne che, tra tanti posti, scelgono il più lontano possibile a chi le interessa davvero, rischio, lascio perdere la timidezza. Non aspetto che chi mi interessa si alzi e mi venga accanto. O almeno lo ero, prima, quando credevo che i mostri sotto il letto non si nascondessero in camera mia.

Io sono quella delle attese, quella che le riceve in silenzio, che si lascia scalfire senza mostrare nulla in pubblico, ma che riempie lenzuola di lacrime.

Sono quella che ha il coraggio di sedersi accanto a te ma non volgere mai lo sguardo ai tuoi occhi, che arrossisce solo avvertendo il tuo respiro diventare più veloce.

Sono quella del coraggio a metà. Quella che c'è ma non si vede.

La donna dei *non sono*.

Non sono timida, ma non si direbbe mai di me il contrario.

Non sono poco testarda, ma nemmeno combatto troppo per ciò che voglio davvero.

Non sono brutta, ma non mi si vedrà mai sorridere al mio stesso riflesso, o rispondere ad un complimento senza infiammare le guance.

No, io sono quella dei *non sono*.

Non sono ma aspetto che qualcuno mi arrivi accanto raccontandomi quello che di me non ho mai visto o accettato, che mi racconti quello che sono spuntando tra la lista dei miei *non sono*.

«Vuoi vedere che scompaio?», era il mio gioco preferito da piccola. Facevo la domanda, o meglio la urlavo e sparivo, cominciando il gioco senza aspettare una risposta.

Il sì e il no restavano sospesi nell'aria mentre una bambinetta piccola piccola già correva, cercando un nascondiglio dentro il quale sparire.

Trovavo i posti più impensabili: in cucina, nei mobili che nascondono i tubi del lavello, negli armadi, mi facevo ancora più minuscola tra gli scaffali dello sgabuzzino.

In giardino mi nascondevo tra i cespugli di rose più alte e aspettavo.

A volte aspettavo così a lungo che vedevo il cielo cambiare colore, passando dall'azzurro al grigio viola della sera.

Vedevo il sole sparire dalla mia vista e la temperatura cambiare, abbassandosi e freddarmi la pelle.

Alcune volte alla mia domanda rispondevano di sì, altre no, ma non sempre aspettavo di sentire il sì o il no, cominciavo a correre subito, restando in un gioco che adoravo ma che mi faceva capire quanto la solitudine facesse male, soprattutto quando richiedevi una compagnia. Una presenza.

Mi faceva capire che niente ti resta accanto per

sempre. Nemmeno un fratello, nemmeno un amico di giochi.

Nemmeno te stessa ti resta accanto sempre, cresci e ti smarrisci.

Ti perdi.

Ed io mi perdevo sempre nell'attesa di qualcuno che corresse a cercarmi solo per il gusto di volermi trovare e mi vedesse.

Solo per il gusto di essere mancata a qualcuno.

Quel gioco lo continuai tutta la vita.

In silenzio, senza mai dirlo apertamente a nessuno, altrimenti avrebbero scoperto che era il mio esame alle persone.

La prima volta lo provai su quella che consideravo essere la mia migliore amica.

Eravamo in terza media, avevamo tredici anni, e in un età in cui i giochi da bambine avrebbero dovuto aver fine e il processo per diventare donne avrebbe dovuto cominciare, io continuavo a giocare.

Avevo tredici anni, avrei dovuto cominciare a diventare donna dicendo quello che avrei dovuto dire senza fronzoli, senza sotterfugi, ma ero così spaventata da qualsiasi giudizio o risposta che mi nascondevo dietro il mio giochino infantile, eppure quel gioco m'era servito per scoprire la vera faccia di Lucia.

Lucia era una ragazzina volubile, si voltava dove soffiava il vento, per così dire. Le volevo bene e questo mi bastava per non dar peso alla sua natura di bandierina gialla.

Quando fui abbastanza grande e fuori da quella storia, capii che i miei occhi chiusi su molte persone erano dovuti al mio terrore di rimanere da sola, non ero come tutti gli altri ragazzini, non riuscivo a socia-

lizzare facilmente.

Lucia, invece, mi era amica da sempre, era l'unica persona alla quale riuscissi a dire più di quanto riuscissi a nascondere, aveva un difetto però: svolazzava di fiore in fiore, di banco in banco e di confidenza in confidenza.

Un pomeriggio di inizio maggio la vidi al parco, ci andavo a studiare quando finiva l'inverno e il sole non era ancora troppo caldo. Lei era a braccetto con altre ragazze, studentesse di una classe vicino alla nostra. Noi corso B, loro C. Fui felice perché immaginavo di potermi unire a loro e passare un pomeriggio tra ragazze, ma Lucia sembrava non avermi vista e per la prima volta provai la gelida sensazione di invisibilità. Quella glaciale sensazione che ti riempie quando guardi qualcuno a cui vuoi bene e quegli stessi occhi ti sorvolano come se non ti avessero mai vista.

Ci stavamo guardando, ma lei camminò oltre. Mi alzai dalla panchina, ma lei camminò oltre.

Oltre la sua migliore amica, oltre la panchina sulla quale ero seduta studiando storia. Semplicemente passò oltre la nostra amicizia.

Più in là le sentii ridere, una tirò il telefonino dalla tasca posteriore dei jeans scoloriti.

Ero un'estranea.

Lo ero diventata quando mi era passata accanto senza far caso a me.

Restai a guardare il trio, le loro schiene e i loro capelli ondeggianti ad ogni passo finché non sparirono dalla mia vista. Ero sbigottita, le lacrime mi pungevano dentro gli occhi e la gola bruciava, mi chiedevo se il mio "ciao" si fosse sentito o se la mia faccia fosse improvvisamente cambiata.

Dicono che l'indifferenza sia l'arma migliore da

usare: ferisce di più, è vero, ma non dicono mai che chi la riceve sente dentro il corpo brividi ghiacciati, non dicono che la testa esplode di domande e ti verrebbe soltanto voglia di sparire nell'esatto punto in cui sei stato ignorato.

Decisi di sparire, di non chiederle niente ma nemmeno di far sembrare tutto in ordine.

Qualcosa era successo, qualcosa era stato rotto e toccava a lei, se voleva, incollare i pezzi.

Ci credevo davvero nella nostra amicizia, nonostante quel pomeriggio mi convinsi che mi avrebbe chiesto scusa spiegandomi ogni cosa.

Avevo la convinzione degli innamorati, quella secondo cui ogni persona che dice di amarti e ti fa un torto sicuramente avrà una spiegazione. Pensandoci ora mi stupisce la capacità che avevo di perdonare tutti pur di non perdere nessuno. I tradimenti, le offese, le urla, i ripieghi, il non essere scelta o l'esserlo in caso di emergenza, le cattiverie e i dispetti, gli sguardi maligni. Perdonavo. Avevo così paura di perdere chi volevo bene da perdonare qualsiasi cosa. Ero così stupida e pure un po' sadica perché sapevo che, se una persona comincia a farti del male tante e tante volte, difficilmente smette. Sapevo che amare qualcuno non significava mica essere amata a mia volta. All'epoca dei fatti parlava solo la paura, per questo mi convinsi che avrebbe fatto di tutto per rimediare, facendomi capire quanto mi volesse bene.

Avevo torto, ma i bambini sono così: ci credono, ci sperano.